





Ci voleva un Poeta per dirla finalmente giusta?  
e beh ... solo un poeta libero, troppo libero può ...

Volevo scrivere un pensiero su questa Storia della Torre Garisenda, ma non sapevo come cominciare, finalmente Muschitiello ha aperto il discorso, e lì mi inserisco. Finalmente il Problema Garisenda inquadrato nel Mondo e nel Tempo.

Ma come si fa a parlare di un monumento (importante certamente in quanto vissuto) senza parlare della Distanza che ha a che fare con il TEMPO (distanza temporale e tempo distanziale). L'unico valore di questo Monumento non è certo il Bello, perché è veramente Brutto, è piuttosto il Tempo, la sua storicità. Il Tempo, come crea il Vecchio e lo Storico, dunque crea Distanza e Differenza, questa è la Vita e questa è la Realtà. Ma Distanze e Differenze si colgono solo attraverso Discontinuità.

Attraverso le Crisi ed i Crolli.

Tutti si affannano a parlare di milioni di euro, di tecniche del restauro o dell'anastilosi, di ingegneria geotecnica, di gabbie e tiranti, di difesa dal pericolo di crollo, vale a dire che tutti parlano di mezzi e tecniche, ma nessuno che si provi ad affrontare Significati e Sensi. E dal punto di vista dei Significati è già crollata, ha già fatto e finito la sua storia.

È un momento un po' così: tutti scrivono e si scrive tanto di niente che al fine vale l'evento stesso dello scrivere (esserci, farsi presenti), come fosse esso stesso già significato. Gli esperti, i giornalisti, gli opinionisti, lo scrivente stesso, rischiano di vedere solo la scrittura e la frase in sé (lo specchio in vece dell'essere), e raramente c'è "tempo" per riflettere sul significato (fini, obiettivi) come qualcosa di diverso dalla frase scritta e l'EVENTO rimane l'unico argomento.

Insomma: leggo di tante chiacchiere su malte, rotazioni, container, cantieri di almeno dieci anni, concorsi e archistar, super esperti (di cosa ...?), etc ...; e leggo atteggiamenti feticisti, ideologici, superstiziosi, insomma come spesso accade tutto diventa un problema ideologico, feticistico e superstizioso.

La Garisenda diventa un Universale, espresso con modi apodittici; non oggetto di Pensieri di merito e valore, ma di sentenze, si potrebbe dire; chi ne afferma il valore

Universale come Dato Oggettivo (oggettivante la realtà), senza un solo *perché?* e chi ne fa ideologia politica; chi ne fa tradizione. In ogni caso si tratta di superstizioni basate su principi assoluti che non ammettono perché e valutazioni.

In una città nella quale si parla, parla, parla ..., appunto, di Rigenerazione Urbana da almeno trent'anni e ancora non si è fatto nulla in tal senso, letteralmente nulla, forse occorrerebbe chiedersi perché?; la risposta c'è: si fa solo ideologia e non si cura la prassi. Ciò significa che si fa di petizioni di principio la "verità trascendentale", questo è l'approccio che vediamo, e poi gli obiettivi, già ideologizzati, vengono sacrificati alle procedure ed ai mezzi, perché anch'essi si caricano del peso della "verità" insito nell'approccio e dunque sempre valido, e diventano anch'essi "verità trascendentali", alla pari degli obiettivi, e non si distinguono – distanziano tra di loro, gli obiettivi ed i mezzi si confondono e non si ottiene nulla.

Questo stanno già dicendo in tanti su questa Città (tante chiacchiere e pochi fatti), ma sulla Garisenda no, qui ci è mossi tutti e subito!. Vige l'affermazione unica e "vera": la Garisenda va salvata ad ogni costo; ma Muschitiello, ed il sottoscritto con lui, si chiedono: perché?.

Non possiamo immaginare un futuro senza Garisenda ... non possiamo pensare a modifiche così sostanziali della città, della realtà, della vita, del mondo ...; l'approccio conservativo e difensivo non ha rivali tra di noi. Il divenire, l'evolutivo, il tempo, sono usciti dalle coscienze; le stratificazioni e le trasformazioni, unico modo per il riconoscimento della storia, soccombono alla tradizione conservativa. Senza le stratificazioni e le differenze non si legge la storia, o piuttosto non c'è storia, letteralmente, senza distanza storica si nega il tempo e la vita; ed infatti viviamo in uno stupido ed ignorante Presentismo senza Passato e senza Futuro.

Ogni Individuo è sempre *in Azione* (verbale-orale, segnica-scritturale, fisica-mentale, psichica-vitale), che sia tanto o poco "visibile", e con queste azioni si presenta al Mondo, cioè si relaziona agli Altri Individui; ovvero, sono le Azioni degli uni e degli altri che si relazionano per differenze. Ma non ci sono relazioni tra immobili ideali, non ci sono relazioni se non ci sono differenze e distanze, e ci sono relazioni solo tra azioni nel tempo. E nel *fare* questo, cioè nel suo modo di *essere nel Mondo*, l'individuo investe di significati propri ogni azione ed ogni effetto, sicché ognuno vede i propri e non intende quelli degli altri. Per ciò ancora cerchiamo di costruire Enciclopedie, Manuali e Regolamenti, per condividere significati (giacché sentiamo bene che così non è), il che è assolutamente *in\_sensato*. Incontri sono possibili nelle relazioni tra differenze (cioè Individualità), non sono possibili sul piano della condivisione dei significati (stereotipi), o della loro assenza (per esempio ciò che accade con le lingue morte degli stili e similia). Ogni fatto ed ogni testo, dunque, entrano nella temporalità come azioni e lì si dissolvono nelle relazioni, allorquando un senso condiviso sarebbe assurdo, che infatti sarebbe un *fermo azione*, la fine del movimento, la *fine del Mondo*.

Senza che le voci dissonanti possano avvertire, siamo così caduti nella cultura del degrado ... sì, perché c'è una cultura della rovina e dell'antico-vecchio che spesso diventa cultura del degrado; questo è il Problema Garisenda, ma anche il colossale problema ignorato ed ignorante delle Istituzioni "tradizionaliste", Soprintendenza in testa. La verità è che i problemi della Garisenda fanno parte di un degrado molto molto più ampio, e non lo dico certo io, ma io dico che la soluzione al degrado della Garisenda non è conservarne lo stato (di degrado), ma eliminarlo, come si può fare

con vecchie pietre e mattoni che hanno fatto storia ma che hanno finito la propria storia vitale, e saranno ricordate sui libri di storia.

La Conservazione, infatti, tende a conservare ... anche le inefficienze e le insostenibilità, delle vecchie case e dei vecchi quartieri, dei soliti usi, delle solite abitudini, delle tradizioni insostenibili, della tradizionale povertà dello spazio comune, della mancanza di contemporaneità di molte città, della tradizione burocratica e dello stato di fatto giuridico-amministrativo, del degrado sociale e culturale, siamo di fronte al paradosso della Città Storica diventata letteralmente a-storica, perdendo il senso che la storia le ha dato, tutto si deve conservare e nulla più si capisce. Abbiamo così preteso di cristallizzare la Città e di fermare il Mondo, di fermare la Vita, ma poi la Vita si prende le sue inevitabili rivincite.

Mi si dice, correttamente: *ma la Garisenda è una Presenza, ancorché storica è una presenza per i bolognesi, per i turisti, per la tradizione, per il mercato del turismo, etc ...*; ed io rispondo utilizzando quanto Stefano Malpangotti ha scritto con lucidità abissale e traendone la mia conclusione: ***La presenza non sussiste mai come mera presenza in sé, se è presenza lo è in quanto segno ma come segno in un contesto di segni, in un tessuto di esperienza, in una concatenazione di segni, in un nodo di relazioni, di tracce, di rinvii che non conoscono interruzione, in un continuum che non ammette presenze pure. Proprio nell'impossibilità di un compimento puro sta la condizione di ogni possibilità d'esperienza. E l'architettura, come il mondo, è un luogo infinito di tracce, un testo scritto, un microcosmo da interpretare***. Parafrasando: Ogni cosa del mondo, ed anche ogni monumento, per quanto "storico", è solo una traccia tra le tante, da interpretare.

Ciò significa innanzitutto che ogni LETTURA (cioè ogni esperienza) è personale quanto lo è il Mondo che pretendiamo di leggere, ed ognuno di noi lo legge e ne fa esperienza a modo proprio, pertanto ogni lettura "istituzionale" in realtà è sempre una forzatura, anche se "condivisa" (non esiste il "puro monumento", perché un giorno lo è stato per qualcuno e per qualcosa e un giorno non lo sarà più); in secondo luogo, di ogni cosa si può fare evento relativo, si può fare interpretazione "nuova", oppure vogliamo che ciò che è stato classificato una volta lo debba essere per sempre (è la distorsione contemporanea di volere congelare la storia). Dunque, del valore della Garisenda si può discutere, non negandolo, ma relativizzandolo ed aggiornandolo.

Prendi un libro. Possiamo essere miliardi a leggere quello stesso libro pur leggendone letteralmente ognuno uno diverso, ed ognuno diverso in ogni diverso momento; possiamo amarlo e odiarlo, giudicarlo bello o brutto, ognuno con la propria visione; il libro può diventare primo in classifica o vendere una sola copia, può diventare famoso oppure essere dimenticato; può essere studiato per millenni o censurato e sparire; un libro può essere famosissimo anche se molti non lo hanno letto e viceversa; un libro può essere restaurato e tenuto sotto una teca per il valore universale che gli è riconosciuto; ma un libro ha senso solo se è letto ed attrae costantemente alla lettura perché "giudicato un libro da leggere" (da uno, da molti, da tutti), non "da leggere perché è un libro"; la Garisenda ha senso solo se attrae ammirazione (non solo stupore) ed è "giudicata un monumento da conservare", non "da conservare perché è un monumento". Va da sé che il mio pensiero è che non sia un monumento da conservare, e anzi non sia un monumento, ma ciò non importa, importa che si possa dire e discutere se è il caso di conservarlo o meno, piuttosto che la sua conservazione costituisca un a-priori solo per il fatto che è stato conservato sino ad oggi.

Ciò che è insopportabile è la pretesa del giudizio comune, di una visione unitaria che, dice finalmente Muschitiello, non esiste, è un falso. L'istituzione favorisce una leggibilità comune, ma impossibile e consistente di nulla. Nemmeno le parole permangono, nemmeno un attimo, nemmeno i giudizi dati. Quali sono i giudizi allora che hanno senso dunque, e che possono permanere, finché permangono?: sono i giudizi di valore, e sono i giudizi di valore sempre rinnovati: si può dunque entrare nel tema del valore della Garisenda e rinnovarne oggi il giudizio?; c'è chi dice no ...; c'è chi sostiene che un giudizio è dato per sempre ... (mi sembra molto pericoloso ciò).

E dunque che fare?: noi oggi qui utilizziamo sempre uno schema [logico] per affrontare un libro un pensiero una visione, La Vita. Quello schema è il condizionamento che supera ogni nostra presunta libertà. Ogni giudizio di valore si basa su uno schema ed una logica già asserita e presente, che si pretende sia di tutti in quanto lo è di chi decide. Ma va bene anche così, diteci sulla base di quale schema e logica si debba esprimere il giudizio di valore della Garisenda, purché però ci sia detto qual è il suo valore!. Ce lo dicano, ma facciano lo sforzo di pensarlo e dircelo, non di rinnovare una situazione come eterna ed universale. Escano dalla perpetuazione di uno stato di fatto, perché così non è più, e pensino.

Ha scritto AF: *La Vita ci espone al confronto continuo con noi stessi. La Vita non è mai già vissuta, la Parola non è mai già detta.*

Altra domanda: la Garisenda, una volta intubata, ricostruita, ingabbiata, o chissà che altro, cosa sarà?; sarà comunque una cosa diversa da quella di oggi, e saranno 4 professori 4 a decidere come sarà?; perché è una questione di specialisti?; non ho parole ... . Qui è una questione di Futuro, non di passato, ed il Futuro di una città è in mano a 4 professori?.

Personalmente vedrei bene Bologna liberata da questo torrione brutto, tozzo e irrecuperabile, pericoloso ed oramai vecchio, troppo vecchio, al quale dare degna sepoltura naturalmente: una bella festa per la sua demolizione ed il segno di una città che può fare uno scatto. Come lo fece quando costruì torri, poi le abbatté, poi le recuperò, poi e poi ... .

Ecco, preferirei una discussione su cosa fare dopo (dopo il crollo naturale annunciato ed una dolce eutanasia indotta): un progetto di qualcosa di nuovo, un nuovo volume moderno, come dice Muschitiello, oppure un nulla, un vuoto e un buco, come dico io (ma potrei cambiare idea). Sarebbe in ogni caso più appassionante. Ma il mio "nulla" sarebbe comunque un segno: per esempio, tra i tanti, una vasca d'acqua dal fondo blu brillante, perennemente illuminata a raso, fruibile, una cosa "diversa", inattesa, a suo modo colorata; etc. ...

Anche perché in questa città, Bologna, viviamo un inquietante monocromatismo urbano, raramente interrotto da un colore che non sia interno alla gamma, qui infinita, del marrone-rosso-rosa, dal mattone alla mortadella .... Vorrei portare un colore "diverso", anche con violenza, anche con imprudenza e con impudenza. In tal senso il colore per noi è architettonico, quindi volumetrico, dunque temporale, pertanto vitale. E questo ci riporta immediatamente al BLU come fondo, al BLU come componente Cosmica, al BLU come reale. Al BLU come astrazione estrema, da un lato, ma anche contemporaneamente realtà concreta, innaturale eppure qui tra noi, di questo mondo, un Artificiale immerso nel Naturale, ma anche il Naturale dell'Immenso, del Cielo e del Mare, impalpabile, incommensurabile, non numerabile e non quantificabile, estraneo alle leggi scientifiche.

Noi studiamo la Natura, parlo delle Scienze fisiche, sostanzialmente senza i colori, come se fosse incolore, è mai possibile?; immaginiamo la città solo con i colori

tradizionali (abbiamo persino l'abaco dei colori da usare ...), è mai possibile?; è mai possibile pensare che i colori siano solo apparenze "involontarie", mezzi involontari della riproduzione animale?; ovvero che siano dati per sempre?; sappiamo che non è così. E così stando con i piedi a bagno, dentro la vasca, appoggiati sul blu, in certe notti, qualcuno troverà possibile vedere la luna, godere dello spettacolo dell'ACQUILUNIO. Il colore dunque non sarebbe solo figura, ma piuttosto dato reale. E se nella nostra cultura artistica e tecnica, persino nella nostra cultura filosofica occidentale, in origine l'AZZURRO/BLU non c'è (ci sono l'ideale B/N ed il materiale Giallo/Rosso), questo è forse il colore più difficile da usarsi, il più prezioso, dunque il più concettuale. È il colore dell'irrazionale infatti, come dell'apertura al Cosmo, il BLU è il colore per il quale esistono le finestre, al quale tendiamo, nel quale anneghiamo. Bianco e Blu sono i soli colori dell'acquilunio, e bastano.

Ma il "personalmente" non conta nulla, cosa farei io è ininfluenza, è solo una "diceria", come è giusto che sia, conta che lo si possa dire, che su un mare di parole inutili, ideologiche e superstiziose, si possano levare anche parole nuove, pulite e trasparenti. Le Parole vere non si usano, piuttosto si pensano. E mi riferisco a Muschitiello, che ci dice: capisco il "pensiero comune", ma vi dico il mio pensiero.

E il suo pensiero dice: parliamo di Qualità. E dice anche: apriamo una finestra sul mondo, non stiamo sempre a guardarci allo specchio.

E poi devo anche dire: sappiamo che l'IDEA è fissità – eternità immutabile; che il TEMPO è variabilità – vita in perenne mutamento; sappiamo che è sempre una guerra tra IDEALISMO versus TEMPORALITÀ. Se le Idee avessero quel valore assoluto che duemilacinquecento anni di cultura occidentale ci hanno inculcato, non esisterebbe la Vita e non esisterebbero le fucine del fare le cose, i Cantieri. Non esisterebbero le demolizioni, non esisterebbe differenza tra Antico e Moderno, tra vecchio e nuovo.

Ma poi, di nuovo, tutto si mescola, tutto si modifica, tutto vive, tutto si differenzia, tutto si distanzia. Mentre qualcuno vuole pervicacemente rimanere attaccato alla tradizione, ma che dico, questa non è tradizione, perché anche quella se lo è si rinnova. Qui ci siamo fissati piuttosto su stereotipo – convenzionale – corretto – tipico – tradizionale – normato – usuale – ideologico – burocratico. Ma se si Pensa, si Dice, si Scrive, si Disegna, si Costruisce, si Fotografa, si Demolisce, si Ri-costruisce, si Ri-pensa, si Ri\_pensa di Ri\_pensare, si fa tutto un gran movimento in gran tormento di nulla ..., ma così si vive.

Nessun Individuo ha un "suo proprio" luogo ed un suo proprio tempo nel Mondo e nella Temporalità Assoluta, ognuno è lì in quel momento per un attimo che svanisce sempre. Capiamo bene di vivere in luoghi e tempi, transeunti e temporanei, che non abbiamo scelto o voluto, che non conoscevamo e non cercavamo (e che pur tuttavia cerchiamo disperatamente di conoscere). In queste condizioni date, come possiamo immaginarci Soggetti Agenti?: nemmeno conosciamo il Mondo nel quale agiremmo. Eppure, soggettivamente, individualmente, inevitabilmente, Ognuno lascia una traccia, un'ombra, un qualcosa. Dunque, è assurdo idealizzare, qualcosa qualcuno ..., ma siamo costantemente agiti a qualcosa. Stanato l'equivoco (cosiddetto metafisico) ed individuata, forse, la Grande Contraddizione, siamo qui ora per fare. Perciò si vorrebbe solo dire che nel Mondo e al Mondo, nelle relazioni tra Individui che letteralmente "si agitano" in quanto agiti, eppure consapevoli di qualcosa ..., all'interno della Grande Contraddizione, ogni pratica è soggettiva in quanto "agli effetti" (effettivamente) in\_oggettiva, ed ognuno può raccontarla solo a "modo proprio" come ognuno la può leggere solo a "modo proprio".



Ognuno rinunci ad ogni presupposto di volontà soggettiva e di verità oggettiva, per sé e per noi. Se le verità sociali sono tirannie e pericolose sciocchezze, se le verità individuali tali sono e rimangono, le relazioni dovrebbero basarsi non su di esse, semmai invece potrebbero ancorarsi a Valori; giacché quelli, alcuni, in qualche modo e senso, partecipano di un mondo condiviso, almeno per gruppi di cose, e permangono nelle coscienze, almeno per gruppi di anime. E tra i Valori Muschitiello ed il sottoscritto mettono il Bello, non certo l'Antico. Antico è una condizione di fatto e di spirito, ma non un valore.

Ma in definitiva, qui l'argomento è la Città, ovviamente, tutti andiamo sempre a parare lì. Parliamo della Città contemporanea come concetto o della Città contemporanea che viviamo, vale a dire delle Città contemporanee italiane qui ed ora?; e di Bologna ... . Perché l'Italia e gli italiani non amano le città e tantomeno La Città, figuriamoci poi quel mostro della "contemporanea". Agli italiani, tutti ed in primis ai governanti, piacciono i Paesi. Gli italiani vedono e vivono l'Italia come un grande parco paesistico, nel senso di tanti paesi, tante storie, tante tradizioni, tanti campanili, tanti gusti, tante specialità, tante diversità, tante belle cose, non v'è dubbio ... Non c'è culto né cultura di città in questo paese, considerata anzi solo come degenerazione mostruosa del "paese", di quello dove si vive meglio. In particolare in questi tempi poi condito da ulteriore retorica sanitaria e del benessere. Nessuno in Italia, nemmeno lo Stato, crede nelle città e nel loro senso. Anzi, siamo di fronte a città non-senso, vicoli e vicoletti antichi tenuti come reliquie, grumi di agglomerati cosiddetti storici sporchi e fatiscenti, circondati da periferie "moderne" orrende. E spendiamo 10/15 milioni per la Garisenda?; e non piuttosto per la rigenerazione ...

Dico qui in Italia, a Bologna, laddove ed allorquando come in nessun altro luogo al mondo a me noto, l'Urbanistica e la pianificazione urbana hanno mostruosamente fallito e ci hanno traghettato dalla Città Ottocentesca ad una Città mai diventata Moderna, ancorché contemporanea, troppo contemporanea, di fatto; spesso orrenda ed invivibile, mai arrivata a connotarsi per un "moderno", semmai traghettata immediatamente nel confuso contemporaneo.

Sì, certo, il moderno si è visto, ma come razionalismo e modernismo ideologico. Ma se nessuno voleva ed ha voluto quelle periferie orrende del "razionalismo" e della "protervia progettuale"!, perché ora (comunque finalmente) l'Intelligenza che le ha volute e sostenute (Zen – Vele – e tanto altro) le rinnega; dunque: chi è stato, chi le ha volute?. Facile: quegli uomini Colti, troppo Colti, che hanno imposto la loro visione di pochi, colti, sulle masse "ignoranti", che prima hanno creato dal nulla, poi indottrinato e rese "coscienti", così coscienti da cedere ampia delega all'Uomo colto, al mitico "intellettuale", che poi le ha massacrato, ne ha ucciso ogni speranza sull'altare della devozione all'Ideale. Le ha chiuse in falansteri orripilanti, lavandosene le mani e finendo sui libri (unica voce dissociata quella di Bruno Zevi).

E ci meravigliamo se oggi, ancora e soprattutto oggi l'Italiano anela alla villettina, anche in forma di schiera?, se predilige l'aurea campagna urbanizzata?; se si angoschia non già per la bruttezza di certe parti della Città ma per la Garisenda?. E si "perdono tempo e denari"; l'università, il Comune, si chiede il crow founding ..., incredibile. E ancora dobbiamo incaricare i super esperti ...

E i nostri urbanisti, architetti e ingegneri, i nostri maestri del pensiero, quelli lì, sempre quelli (e i loro figliocci), sono ancora lì che si crogiolano nelle periferie da riscattare, nella rigenerazione urbana. Un tema finto, una finzione, si progetta per non fare. Se non lo fosse sarebbe già stato esaurito infatti. Quale identità dare alle periferie?; si dice e si studia, poi si progetta un sistema paese da applicare alle periferie, sottraendole letteralmente alla città in prospettiva cluster, cioè negando di

nuovo ed ancora il moloch da distruggere e disperdere in tanti quartieri paese, con una loro identità si dice, ma in tante periferie anonime si finisce sempre, anzi sempre più isolate in sé stesse.

Perché anonima anzi in-animata è la nostra tipica città, non vissuta come tale, ma solo per il suo vicolo o passeggiata lato canale di moda, per le sue due torri, perché tutti tendiamo a fuggire la complessità urbana, a favore del semplice semplicissimo, troppo semplice, campiello o piazzetta, che ci piace e ci appaga. Sì, siamo fatti così, è la nostra storia e non la cambiamo ora. Ma c'è un tempo infinito davanti, per chi vuole vederlo, nel quale il cambiamento è inevitabile e che ci dà la forza di sostenerlo perché è una battaglia vinta, quanto lunga dipende da tutti noi ora e tanti piccoli gesti, compreso questo "piccolo" dibattito sulla Garisenda.

Parliamo dunque anche dello Spazio pubblico come concetto o come realtà vissuta? ..., perché se è di quest'ultimo che parliamo cominciamo con il dire che se non fosse per il tempo (che ci è concesso sempre) letteralmente non vivremmo lo spazio o gli spazi, non vivremmo e non esploreremmo alcunché, evidentemente.

Non esiste, voglio dire, la Comunità urbana, esiste invece lo Spazio Pubblico, anch'esso luogo di scontro sociale, ed esiste semmai il Tempo Comune. L'unica cosa che i cittadini delle nostre città possono condividere è il Tempo delle loro città e dei loro spazi pubblici e privati. Non possono condividere bisogni e speranze, impossibile perché senza senso (ad ognuno i propri e le proprie), ma possono ed anzi sono costretti a dividerne il Tempo attuale, cioè l'esserci ora. E allora più che un patto per gli spazi è possibile un patto per il tempo. Per questo tempo e per il prossimo tempo. Non è perciò possibile definire una visione condivisa, anzi, a dire il vero: Dio ce ne scampi, che di visioni condivise se ne vedono solo nelle dittature. Siamo in una città che promuove appunto le diversità culturali (sono d'accordo), ma non culliamoci nell'illusione della loro "composizione in una sintesi condivisibile, se non eventualmente solo dalla maggioranza (è la democrazia baby). Diversità culturale e visione condivisa sono in tale contraddizione da essere ultra-opposti. Non illudiamoci di potere sostenere al contempo la diversità e l'uguaglianza. Non illudiamoci di potere condividere la diversità delle visioni, sforziamoci di dividerne il tempo, cioè l'attualità, cioè la comprensione delle altrui visioni (non condivisibili ma leggibili e dunque riconoscibili come dati del vissuto, non condivise ma con-temporanee, cioè con-presenti e perciò auto-riconoscibili ed auto-justificate).

La Città come vita passa attraverso la temporalità non esclusiva ma universale dello Spazio Pubblico. La Temporalità Urbana ci dice che la città ha un passato ed un futuro, che le città sono nel tempo e non nella cronaca, che sono lì a darci Speranza, la speranza nel futuro che sola dà un senso alla Cultura e a queste paroline modaiole: sapere, diversità culturale, resilienza, sostenibilità, inclusione, percorsi dal basso, ...

Perché non conta molto a cosa ci si è preparati. Il prima è infatti sempre già passato, il dopo è sempre ancora da venire; e in mezzo che c'è?. NULLA. Ecco, qui sta il tempo della Città e dello spazio Urbano. Sta nel Tempo, cioè nel da\_venire.

La Città è come la Vita, esiste solo in quanto vitale, cioè sempre diversa e Nuova. La Vita non è il Presente, è lo Scorrere, e la vita urbana è lo scorrere temporale dell'esperienza successiva. Verso un destino che possiamo coltivare, ma non decidere; prevedere ma non fissare.

E dunque per me è insopportabile anche solo "pensare" che ciò che crolla venga ricostruito tal quale!.